

Alma Mater Studiorum- Università di Bologna

Corso di Laurea in Italianistica e Scienze Linguistiche

Il fenomeno mafioso e la Chiesa Cattolica

Intrecci storici del Novecento Italiano

Tesina di Storia Culturale

Prof. Fabio Martelli

Presentata da: Filippo Moschitta

INDICE

Introduzione pag.3

1. Genesi e spiritualità del fenomeno mafioso

1.1 La Mafia come fenomeno culturale

Origine e proliferazione pag.4

1.2 Criminalità e Religione

«Il Dio dei Mafiosi» pag.9

2. La Santina e il Tritolo: una coppia amorale

2.1 Mafia e Chiesa: sincretismo culturale pag.15

La fede del mafioso

2.2 Il ruolo dei preti

Dall'anatema di Giovanni Paolo II al pontificato di Francesco pag.18

Conclusione pag.25

Bibliografia

Introduzione

Il seguente elaborato nasce dalla riflessione sui rapporti che un fenomeno caratteristico della storia del Novecento, come quello della criminalità organizzata di stampo mafioso, ha da sempre intrattenuto con la religione cattolica, matrice di cultura collettiva soprattutto in un paese come l'Italia.

Il fine è quello di mostrare, attraverso letture critiche affiancate da fatti storici, la paradossale e poco studiata sovrapposizione che la mentalità mafiosa instaura con la Chiesa, tanto da rinvenire, in alcune parti, un rapporto di diretta filiazione e comunanza ideologica.

La riflessione parte dalla spiegazione del termine *mafia* fin dalle sue origini e dalla sua progressiva integrazione nella società, fino ad assumerne le caratteristiche oggi note.

Il primo capitolo approfondisce, oltre che occuparsi della graduale diffusione del termine, il ruolo che fin dall'origine ha occupato il soggetto mafioso e le sue relazioni con i vari settori della società fino a costituirne il suo punto di forza. Una volta chiarita la questione puramente storico-scientifica, si entra nell'intimo della materia con il tracciare una mappa essenziale di quella che può essere definita *teologia mafiosa*.

Il secondo capitolo continua ed amplia in maniera approfondita le minuziose sfaccettature che la spiritualità mafiosa assume e porta con sé. Si definisce, appunto, cos'è la *fede mafiosa*, quali sono i suoi rapporti con la fede cristiana e se entrambi i credi possano riferirsi alla medesima religione.

Non mancano, certamente, nello sviluppo della delicata questione, numerose antinomie e incidenti concettuali che più che essere contraddetti debbono essere accettati come pagine di quel grande contenitore che è la cultura.

Lo studio si conclude con l'analisi del ruolo ecclesiastico e in particolare quello dei preti, figure di particolare importanza sociale da sempre protagonisti e mediatori culturali tra il mondo civile e quello mafioso, con specifico riferimento al ruolo del pentimento nei collaboratori di giustizia.

Infine, vengono menzionati gli interventi che da Karol Wojtyła fino a Bergoglio hanno avuto come oggetto di attacco la criminalità organizzata al fine di mettere in evidenza la recente posizione della Chiesa nei confronti di una realtà spesso sottovalutata e taciuta.

1. Genesi e spiritualità del fenomeno mafioso

1.1 La Mafia come fenomeno culturale

Origine e proliferazione

Le organizzazioni criminali di stampo mafioso rappresentano dei fenomeni molto complessi e non a caso, infatti, le mafie vanno studiate come organizzazioni che hanno scritto la storia dell'Italia e che ancora oggi rappresentano un potere dominante. Sin dalla loro origine le manifestazioni di carattere mafioso sono state elementi interni al contesto sociale, prodotti di quella stessa massa e di quel determinato terreno culturale. E negli stati moderni nessuna forma di potere, «soprattutto se violento, può affermarsi, consolidarsi, se non è in relazione con il potere ufficiale, costituito, istituzionalizzato».¹ Le mafie, perciò, sono parte integrante della storia politica, sociale, economica e anche religiosa dell'Italia.

Definire il termine *mafia* è il fine di un dibattito in divenire e mai concluso, né per gli esperti linguisti e né per gli storici che ormai da svariati anni si occupano di indagare l'origine e la proliferazione di fenomeni che hanno abbracciato sempre più il ramo antropologico e sociologico. Si tratta, dunque, di un «termine polisemico»², esposto a varie sfumature semantiche, suscettibile di modifiche a seconda dei contesti e delle circostanze, delle intenzioni di chi lo usa.

Nonostante l'origine della parola palermitana sia incerta, tuttavia la provenienza araba sembra verosimile. Proprio sull'etimologia da sempre dibattuta, Hess propende a far derivare il termine dalla parola araba *mahias*³ che ancora oggi significa sfacciato, millantatore, smargiasso. Ed è questa l'accezione che assume nell'Atto di fede dell'Inquisizione Siciliana in cui si parla di una donna considerata una strega, «Caterina la Licatisa nommata ancor Maffia».

Più recente è invece l'accezione che significa «malavita e associazione a delinquere». Infatti, trent'anni dopo il rapporto del procuratore generale di Trapani Pietro Ulloa, che nel 1838 si riferisce a comportamenti evidentemente mafiosi senza usare espressamente la parola mafia, viene divulgata una commedia di Rizzotti e Mosca in dialetto palermitano dal titolo *I mafiusi di la Vicaria*. Siamo nel 1862. E qui si parla di mafiosi e non di mafia. L'organizzazione viene indicata vagamente con il nome di «camorra».⁴ In ambito istituzionale e burocratico il termine compare per la prima volta nel

¹ Isaia Sales, *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, cit. p. 14.

² Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996, cit. p. 11

³ Henner Hess, *Mafia. Le origini e la struttura. Prefazione di Nicola Tranfaglia*, Laterza, Bari, 1993, pp.3-7.

⁴ Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, op.cit., pp.12-17.

1865 in una lettera del delegato della pubblica sicurezza in un arresto per «delitto di mafia». Parola che poi il prefetto Filippo Gualtierio userà nel rapporto al Ministro degli Interni.

Dopo altri vent'anni ne ritroviamo l'uso anche nella sponda statunitense, definendo una misteriosa organizzazione, stigmatizzando una sorta di «*alien conspiracy*, un complotto straniero portato avanti da socialisti, nazionalisti e quant'altro».⁵ Nonostante la differenza geopolitica ci sono dei punti in comune tra l'uso italiano e americano del termine. In entrambi la mafia diventa metafora di qualcosa di «irriducibile ai valori affermati dallo Stato Ottocentesco, oppure in quanto tale oscuramente intrecciata al sovversivismo politico e soprattutto riflette il timore della permanenza di un oscuro passato, di un codice culturale ostile alla modernità».⁶

Pitrè afferma che il termine mafia veniva usato abitualmente anche prima del 1860 nei quartieri popolari di Palermo come sinonimo di bellezza e di eccellenza, così un uomo di coraggio era un «*mafiusu*», così come una fanciulla bella e graziosa era «*na mafusedda*». Ed è sempre l'etnologo palermitano a sostenere che questo termine dopo il 1860 perde il suo significato originario e positivo per assumere quella veste semantica diventata di uso comune ma che continua a presentare un *quid* non semplice da definire. Proprio la dialettica delle interpretazioni del passato e del presente, quelle di Franchetti, Pitrè, Mosca, Sciascia, quelle espresse dalla stampa o nelle aule giudiziarie, sarà considerata come uno degli strumenti possibili per cercare di sezionare, analizzare e ricomporre le membra che formano la mafia come corpo di pensiero e di azione. La mafia è stata vista come specchio della società tradizionale, con particolare attenzione ai fattori politici, economici e socio-culturali, o come un'industria criminale o come un anti-stato con un ordinamento giuridico parallelo.

Chi è dunque il mafioso e che cos'è la mafia? E per quanto il comportamento che ne derivi sia per alcuni una diretta conseguenza dell'antropologia dei siciliani o dei meridionali, in che modo il fenomeno si è appropriato dei codici culturali, strumentalizzandoli in una personale e del tutto autoritaria modifica?

Hess spiega la mafia partendo dall'attitudine psichica, come un comportamento che trova la sua genesi nel cognitivismo della propria individualità, nell'orgogliosa coscienza del proprio io, nell'assoluta capacità di far affidamento sulle proprie forze e dalle relazioni costruite con i componenti del gruppo. Nel testo di Barzini si legge che la mafia «è uno stato d'animo, una filosofia della vita, una concezione della società, un codice morale»⁷. I Siciliani sarebbero la culla naturale di questa proliferazione «perché vengono al mondo già sapendo che devono aiutarsi a vicenda, schierarsi con gli amici e combattere i nemici comuni, anche quando gli amici hanno torto

⁵ Ivi, p. 14

⁶ Ivi, p. 15

⁷ Luigi Barzini, *Gli italiani: vizi e virtù di un popolo*, BUR, Milano, 2009, XVI sez.

e i nemici ragione»⁸, il mantenimento della propria dignità è il comandamento fondamentale, accompagnato dall'assoluta legge della vendetta.

La mafia dunque è consapevole di essere tale pur nella sua inconscia natura. È un fattore ontologico che va oltre la filogenesi storica. Ed è proprio la mafia che descrive se stessa come costume e comportamento, come espressione della società tradizionale. Il mafioso si delinea come colui che rispetta e che vuole essere rispettato. Se è offeso, non ricorre alla Giustizia e non si affida alla legge perché altrimenti mostrerebbe debolezza, andando quindi «contro l'omertà che ritiene *schifiusu* o *'nfami* chi per aver ragione si richiama al magistrato»⁹.

Pertanto il codice morale e l'atteggiamento psichico convergono nella cultura del rispetto, usando per lo più la coercizione o la violenza.

E quindi come nasce e da dove proviene un mafioso? Si può partire dal ceto sociale di appartenenza per poi ripercorrere la sua carriera fino al completo riconoscimento attraverso la legalizzazione.

Se studiosi come Cutrera e Hobsbawn collocano il mafioso tra il gabellotto e il proprietario terriero, sostenendo che raramente il povero contadino può ambire allo status di mafioso, esistono alcuni dati che dimostrano una conclusione quanto mai interessante sull'estrazione sociale, e cioè che molti di loro provengono non dal ceto medio ma dal ceto inferiore. Infatti, i più famigerati mafiosi di questo secolo sono di umili origini, da Vito Cascio Ferro a Calogero Vizzini, fino a Genco Russo o ai recenti Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

La carriera del mafioso dipende invece dal suo grado di usare la violenza, la collisione con gli organi giuridici statali, il riconoscimento da parte dei detentori del potere, l'abilità nell'incutere timore e l'identificazione da parte degli assoggettati.

In una conversazione del Dott. Salvatore Costanza con Henner Hess si evince come il riconoscimento è la cellula creativa che porta alla cristallizzazione dell'essenza del mafioso.

Si legge, infatti, che «mafioso non è chi si sente mafioso, ma chi è considerato come tale. Il pubblico fa la mafia».¹⁰ Accuratamente, poi, il mafioso si circonda di fedelissimi, i membri che formano la cosca, e crea un partito che gli permette di costruire relazioni con personalità socialmente altolocate. Il mafioso tradizionale, infatti, non voleva avere relazioni con palesi criminali e violatori della legge, anzi cercava di costruire buoni rapporti con i funzionari del potere. Per quanto riguarda, invece, le cause o i fattori concomitanti che hanno contribuito alla nascita del fenomeno mafioso, si individua un terreno fertile nelle vicissitudini socio-economiche che hanno segnato la Sicilia nel XIX secolo e nell'aspetto politico e culturale che ne fa da cornice.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Giuseppe Pitre, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, 1904, I vol, p. 288.

¹⁰ Henner Hess, *Mafia. Le origini e la struttura. Prefazione di Nicola Tranfaglia*, op.cit., cit. p. 77.

Il prefetto di Palermo, Filippo Antonio Gualtieri, nel 1865 scriveva della mafia in un rapporto inviato al Ministero dell'Interno. Poi, undici anni dopo, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino scrissero la loro relazione finale della Commissione d'Inchiesta sul fenomeno mafioso al Sud, *La Sicilia nel 1876*, un'indagine frutto del loro viaggio sull'isola. Quindi, come si può ben calcolare trasferendo lo sguardo critico su una prospettiva storica, la storia della mafia così documentata abbraccia un arco temporale superiore ai centocinquant'anni, e da allora questi fenomeni sono riusciti a diffondersi capillarmente e a risalire, come scriveva Leonardo Sciascia, *la linea della palma*.

In questi quasi due secoli di storia si è formato a poco a poco un codice mafioso deontologico e culturale in cui convivono aspetti tanto diversi quanto contraddittori. Comunque, indicare i vari elementi e spiegarne i significati in termini comparatistici risulta un'operazione complessa e che andrebbe a sfociare anche in ambiti diversi, oltre che diventare una strada del tutto lontana dallo studio del fenomeno sotto l'aspetto religioso. Tuttavia, definire la mafia come fenomeno culturale porta inevitabilmente a menzionare una delle istituzioni che da sempre gioca un ruolo attivo e simbolico nel panorama storico italiano, e cioè la Chiesa Cattolica. Di conseguenza, oltre alle varie componenti prettamente storico-scientifiche, non si può non far riferimento alla funzione della Chiesa come matrice di mentalità collettiva, soprattutto nel Sud-Italia. Ed è in questo punto nevralgico che numerosi filoni interpretativi si annodano perdendo la loro efficacia o tacendo di fronte all'evidenza della scienza storica.

L'antinomia concettuale tra la brutalità omicida e la serrata fede cattolica è chiara ed evidente ma non da sempre oggetto di discussione e di studio, a tal punto che certe dichiarazioni rigide e antidogmatiche ancora oggi sembrano sfiorare la blasfemia oltre che la censura. La religione diventa per i mafiosi una copertura ideologica, un mezzo, una veste per giustificare o mistificare il crimine commesso e riceverne, sempre e comunque, il consenso. Nella lunga, seppur recente, storia dell'Unità d'Italia la Chiesa si è resa partecipe con un silenzio così glaciale da risultare assordante. E sono gli eventi a fornircene la prova, prima fra tutti la vicenda dei fasci siciliani. Tra il 1891 e il 1894 migliaia di braccianti agricoli siciliani si unirono per protestare contro i padroni della proprietà terriera, chiedendo contratti più equi e una distribuzione più adeguata della ricchezza. Gli ecclesiastici rimasero estranei all'appello delle classi più umili e a quello che viene considerato il primo movimento organizzato contro la mafia, represso poi dal Governo Crispi, che adottò la linea dura per ristabilire l'ordine e sciogliere il movimento.

La grande maggioranza dei lavoratori era costituita dai cosiddetti *jurnatara* (da *jurnata*, termine dialettale siciliano per "giornata"), cioè braccianti con salari bassissimi, che lavoravano dall'alba al tramonto, per l'appunto una giornata intera. I *jurnatara* lavoravano le terre dei grandi affittuari, i *gabelloti*, che sostituivano i latifondisti assenteisti e che avevano al loro servizio una folta schiera

di campieri. Su ogni bracciante gravavano vari diritti tra cui il famigerato *diritto di maccherone*, che veniva pagato al campiere in cambio di "protezione": il tributo feudale è diventato estorsione, pizzo (da "*fari vagnari 'u pizzu*", cioè bagnarsi il becco [nel piatto altrui]). Dunque per essere protetti, oltre a lavorare una giornata dall'alba al tramonto, i lavoratori dovevano versare questo tributo per poter condurre una vita, o quel poco che ne rimaneva, nel pieno esercizio della libertà personale e della tranquillità con i propri cari. Gli sviluppi dell'ideologia marxista nelle campagne portarono la mafia ad allearsi con la Chiesa Cattolica siciliana, anch'essa preoccupata per l'imminente propagazione del "pericolo rosso". Proprio in questo scenario «le cooperative cattoliche non si opposero a infiltrazioni mafiose e nel primo decennio del '900 si iniziarono a contare le prime vittime socialiste causate dalla mafia, che colpiva indifferentemente sindaci, sindacalisti, attivisti e agricoltori»¹¹. La stessa Chiesa che avrebbe dovuto fungere da volano per lo sviluppo in Sicilia ha preferito il silenzio, imboccando la strada della convivenza tacita, segnata dal labile confine dei dogmi e del confessionale¹².

Personaggio di discussa eccentricità, almeno nell'ambito della onesta milizia di San Pietro, è il Cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo dal 1946 fino alla sua morte avvenuta nel 1967. Da sempre minimizzatore della mafia siciliana, il Card. Ruffini risponde all'allora Pontefice Paolo VI- il quale aveva chiesto espressamente di condannare l'atto di violenza alla borgata di Ciaculli- con una dichiarazione piuttosto singolare: «mi sorprende alquanto che si possa supporre che la mentalità della cosiddetta mafia sia associata a quella religiosa. È una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori dall'isola di Sicilia, dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia Cristiana di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con organizzatori mafiosi o ritenuti tali».¹³

Il celebre cardinale «aveva anche accettato l'invito di Giuseppe Greco *piddu 'u tenenti*- padre di Michele Greco detto "*Il Papa*" e di Salvatore soprannominato "*il Senatore*"- per benedire la chiesa di Croceverde Giardina, adiacente alla borgata di Ciaculli. Conclusa la cerimonia, il cardinale aveva anche accettato di pranzare con i Greco». L'episodio è raccontato da Pippo Giordano, ex ispettore della DIA e uomo di punta nella lotta a Cosa Nostra.¹⁴

E sempre il noto emissario del ministero cardinalizio annovera tra i mali della Sicilia, insieme al sociologo Danilo Dolci, il capo lavoro di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Il Gattopardo. Dunque, il resto sarebbe una presupposizione viziata e manipolata di matrice sinistro-comunista mentre il germe nero è di certo, per il cardinale Ruffini, di altra natura.

¹¹ Salvo Ognibene, *L'eucaristia mafiosa. La voce dei preti*, Navarra editore, Palermo, 2005, cit. p.12.

¹² Ivi, p.18.

¹³ Ernesto Ruffini, *Lettera a Mons. Angelo Dell'Acqua*, in *A sud'Europa*, 1 Luglio 2003, anno 7- num. 26.

¹⁴ A. Cottone, P. Giordano, *Il sopravvissuto*, Castelvecchi, Roma, 2012, p.82.

L'inversione di rotta avviene quando Paolo VI, dopo la morte di Ruffini e le ancora non chiarite dimissioni di Francesco Carpino, manda a Palermo Salvatore Pappalardo, testimone di un cambio radicale e netto da parte della curia palermitana in rapporto al fenomeno mafioso. È il 1982 l'anno di completa rottura rispetto agli orientamenti del passato, e a sancirne l'avvenuta realizzazione è lo stesso cardinale in un duro monito ai politici e agli uomini delle istituzioni che suona come una saetta di condanna inaspettata contro la mafia: «*Dum Romae consulitum...Saguntum expugnatur*. Mentre a Roma si pensa al da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera Palermo!».¹⁵ Dall'omelia di Sagunto fu definito "il cardinale antimafia", etichetta che gli starà molto stretta e da cui in seguito prenderà le distanze. Infatti, dopo che i detenuti del carcere Ucciardone disertano la celebrazione della messa nell'aprile 1983, alla vigilia di Pasqua, il cardinale inizia a placare i torni e a modificare le sue posizioni. Bisognerà attendere il 9 Maggio del 1993 e il discorso di Giovanni Paolo II alla Valle dei Templi di Agrigento per riascoltare parole di dura e pubblica denuncia.

Ebbene, non si può non notare come la storia del Novecento pulluli di sangue e di stragi e di come la prepotenza mafiosa abbia cercato di legittimarsi di fronte al Vangelo. Proprio seguendo questa scia spirituale della mafia è opportuno evidenziare come le quattro organizzazioni criminali più conosciute sul territorio italiano- Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Camorra e Sacra Corona Unita- si siano sviluppate nelle quattro regioni più religiose, dove la Chiesa da sempre ha suscitato un certo folk-appeal.

1.2 Criminalità e religione

«Il Dio dei mafiosi»

Gli interrogativi posti da Augusto Cavadi sono, senza dubbio, la preferenziale che bisogna percorrere ai fini di entrare nel cuore della tematica trattata. «Come può la maggior parte dei mafiosi definirsi cattolica e frequentare le chiese? Qualcosa certamente non funziona: o nella loro testa o nella teologia cattolica. O in tutte e due. Com'è possibile che una società a stragrande maggioranza cattolica partorisca Cosa Nostra e stidde, 'ndrangheta, camorra e Sacra Corona Unita?»¹⁶. Si tratta di interrogativi che ne coinvolgono a valanga tanti altri e il merito di Cavadi sta nell'enucleare i tratti essenziali in un continuo gioco parallelo tra antropologia, storia e filosofia. Gli appartenenti alle quattro tristemente celebri organizzazioni criminali si meraviglierebbero di domande di tal genere, in quanto essi si sentono ovviamente degli ottimi cattolici, in pace con Dio e con la Chiesa. Eppure, l'opinione pubblica non ha nascosto lo shock nel vedere che nei covi di

¹⁵ Salvatore Pappalardo, *Da questa nostra isola. Discorsi e omelie*, Mondadori, Milano, 1986, p.50-52

¹⁶ Augusto Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, San Paolo, Alba, 2009, p.39.

Provenzano, Greco, Santapaola, venivano rinvenute Bibbie, libri religiosi, immagini di santi e di Madonne e « altari qui quali, anche da latitanti, far celebrare la messa».¹⁷ Non manca nemmeno l'assidua partecipazione ai sacramenti cristiani: matrimoni in chiesa, battesimi, cresime, funerali; e nelle feste religiose sono stati e continuano ad essere i più attivi e generosi. Anche oggi la cronaca giornalistica offre spazi di grottesca realtà in cui non manca l'inchino del Patrono di fronte all'abitazione del boss locale. «Non c'è dubbio», scrive Isaia Sales, « che i capi e gli aderenti alle quattro criminalità organizzate italiane di tipo mafioso siano devoti e ferventi cristiani che non avvertono minimamente alcuna contraddizione tra l'essere degli assassini e credere in Dio e nella sua Chiesa. Essi pensano di avere un rapporto del tutto particolare con la divinità e non li sfiora neanche lontanamente la sensazione di inconciliabilità tra il macchiarsi di efferati delitti ed essere parte della grande famiglia cattolica».¹⁸ Suscita ancora più meraviglia sapere che alcuni esponenti della Chiesa, nel passato e nel presente, siano stati accusati di far parte di organizzazioni di tipo mafioso o di aver protetto con il loro silenzio o con atti di collaborazione alcuni capi di Cosa Nostra, della Camorra o della 'Ndrangheta.

Quali sono state le ragioni culturali, sociali e storiche che hanno permesso l'intrecciarsi di rapporti tra la religione cristiana e i fenomeni mafiosi, permettendo uno scambio se non addirittura un'omologia tra due fazioni per loro natura concettuale antitetiche? Per ovviare incidenti o antinomie si preferisce non abusare della parola «cultura» per definire il contenitore delle varie manifestazioni del fenomeno mafioso. A tal proposito Umberto Santino preferisce adottare il termine «trans-cultura» inteso come «percorso trasversale» che raccoglie elementi di varie culture e dunque si crea una convivenza anche tra aspetti arcaici e moderni.¹⁹ Dunque un mosaico più che mai variegato che crea un mix di combinazioni che hanno come risultato finale una mappa inconfondibile. La «transcultura» mafiosa è costituita da una varietà di ingredienti che spaziano dalle norme etiche ai valori morali fino alle rappresentazioni simboliche. Questi elementi, se considerati individualmente, non sono originariamente mafiosi ma il collante che ha permesso nel tempo le varie sfumature creando una «costellazione coerente e specifica»²⁰.

¹⁷ Isaia Sales, *I preti e i mafiosi*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2010, p. 10.

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ Umberto Santino, *L'omicidio mafioso. Dinamica della violenza ed evoluzione del fenomeno mafioso dagli anni '60 ad oggi*, in G. Chinnici, U. Santino, *La violenza programmata*, Milano, Franco Angeli Editore, 1991, cit. pag. 378. Umberto Santino è fondatore assieme ad Anna Puglisi del Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato di Palermo, il primo centro studi sulla mafia sorto in Italia (1977). Impegnato da decenni nello studio e nella lotta alla criminalità organizzata in Italia e all'estero, è autore di numerosi saggi, tra i quali: *L'omicidio mafioso* (1989), *L'impresa mafiosa*, con Giovanni La Fiura (1990), *La borghesia mafiosa* (1994), *L'alleanza e il compromesso* (1997), *Storia del movimento antimafia* (2000, 2009), *Dalla mafia alle mafie* (2006), *Mafie e globalizzazione* (2007), *Breve storia della mafia e dell'antimafia* (2008, 2011), *Don Vito a Gomorra* (2011).

²⁰ *Ibidem*.

Ad alcuni elementi tipici della cultura borghese come l'estremo campanilismo, il maschilismo di forte matrice patriarcale con enfaticizzazione dell'onore e l'apprezzamento dell'omertà, uno degli elementi fondamentali di questo contenitore transculturale che individua punti importanti di contingenza con la mafiosità è quello che l'antropologo americano Banfield, per caratterizzare l'ethos prevalente in un piccolo paesino della Basilicata, ha definito «familismo amorale»²¹.

Ne *Le basi morali della società arretrata* lo studioso americano definisce il concetto come una società dove ogni abitante sarebbe stato propenso a «non massimizzare i vantaggi materiali e immediati della propria famiglia nucleare, nella supposizione che tutti gli altri si comportino allo stesso modo»²². A tal proposito Augusto Cavadi riprende il termine «familismo amorale» integrandolo nel codice di vita mafioso, apportando però una visione ermeneutica d'eccezione che ne definisce la peculiarità: è vero che la mafia può compromettere tutto tranne la sacra trinità «famiglia, religione, attaccamento alla Sicilia» ma è altresì vero che l'uomo d'onore deve eliminare con le sue stesse mani chiunque si opponga a Cosa Nostra, anche un congiunto o un familiare. Manca, dunque, di base, l'univocità delle relazioni tra famiglia anagrafica e famiglia mafiosa.²³

Partendo proprio dalla perversione del familismo amorale appare lampante la netta posizione della mafia come qualcosa di anti-Dio, eppure, nonostante produca e sia responsabile di una carrellata di eventi antitetici al Vangelo, non si può sostenere la tesi della non-laicità della mafia. Inoltre, agli elementi di contaminazione tra la transcultura borghese e quella mafiosa, si possono innestare altri principi- come l'identificazione dell'onore femminile con la verginità e la casta temperanza nell'esercizio della sessualità all'interno del vincolo coniugale- che sono stati analogamente metabolizzati assumendo una declinazione mafiomorfica.

È così che la mafia, priva di «una giustificazione intellettuale», si avvale della religione come «apparato ideologico come riferimento».²⁴

Da questo sincretismo di valori nasce la verticalizzazione tra la Mafia e la Chiesa Cattolica, creando quindi passaggi concettuali pluridirezionali che si basano su una varietà di componenti culturali. Non si può, chiaramente, tematizzare un'idea di Dio comune a tutti i mafiosi perché sarebbe, almeno dal punto di vista scientifico, inattendibile proprio quanto tematizzare un'idea univoca di Dio comune a tutti i siciliani o a tutti i Meridionali.²⁵ È importante chiedersi se il processo di secolarizzazione che ha investito il mondo occidentale non abbia inciso a suo modo nella visione del mondo dei mafiosi e nella loro concezione religiosa in particolare.

²¹ E.C. Banfield, *Le basi morali della società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1971, p.105.

²² Ibidem.

²³ Augusto Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, op.cit., p. 41.

²⁴ Ivi, cit. p. 99.

²⁵ Leggere la teologia mafiosa partendo dalla cultura premoderna del familismo sociale si potrebbero trascurare i legami tra la transcultura mafiosa con quella occidentale moderna borghese e con le continue modificazioni su cui sono entrambe sottoposte lungo lo sviluppo della storia.

Tuttavia, Cavadi procede con un tentativo di disegnare alcuni tratti essenziali di una teologia che può essere definita, in virtù del suo campo di applicazione, mafiosa. I tratti essenziali del Dio dei mafiosi sono principalmente tre: onnipotenza senza tenerezza, trascendenza senza immanenza e una sovranità accessibile solo per mediazione.²⁶

La prima immagine è quella di un Dio onnipotente ma senza misericordia, definizione accolta dal procuratore Roberto Scarpinato nel suo tentativo di scavare oltre la fenomenologia delle dichiarazioni da lui raccolte. Il capomafia costituisce un Dio a «sua immagine e somiglianza», un Dio «fai da te», come lo definisce Isaia Sales.²⁷ L'essere supremo viene dalla visione complessiva della vita che ha il capomafia con il suo complesso gioco di proiezioni. Più che il Dio misericordioso del Vangelo, è il Dio biblico del Vecchio Testamento «rivisitato dalla cultura mafiosa e proiezione della sua volontà di potenza».²⁸ Ecco la figura del Dio-padre-boss mafioso severo, autoritario, implacabile, che scatena la sua ira su chi osa trasgredire le sue leggi; il dio vendicativo che al sacro ingloba la violenza come massima volontà di rappresentazione. È ovviamente una visione che lascia grande spazio alla suggestione e solleva non pochi polveroni accademico-teologici, in quanto all'ira del Dio dell'Antico Testamento corrisponde un sentimento materno e comprensivo, così come al Dio nel Nuovo si fa risalire un'ira implacabile contro chi trasgredisce la sua legge. Tuttavia non bisogna tralasciare la notazione che il greco Senofane faceva nel V secolo a.C., e cioè che la nostra rappresentazione del divino è sempre condizionata dall'antropomorfismo. Ossia, per dirla con Feurbach, proiettiamo su Dio le categorie umane traendole della nostra esperienza quotidiana. Negli anni '40 il boss di Villabate, Antonio Cottone, veniva chiamato dai cittadini "*u patri nostru*", epiteto che calzerebbe a pennello ad ogni corleonese da Navarra a Riina e che rivela quale sia il modello antropologico di una certa idea di Dio.

Continuando l'analisi di Scarpinato si approda al secondo punto definito da Cavadi e relativo alla figura divina dei mafiosi: un Dio trascendente ma non immanente, il dio dello status-quo, dei palazzi della borghesia politico-mafiosa che usa la violenza e l'omicidio per la risoluzione dei conflitti sociali. È un Dio che trascende, perché va al di là, ma è proprio lì che rimane in quanto garante dell'ordine cosmico e sociale. E come il Dio della tradizione cattolica non è direttamente raggiungibile ma viene raggiunto tramite l'intercessione di santi e preti, così i mafiosi rispettano il culto dei Santi con una devozione a dir quasi lodevole.

Riportando le parole di Michele Greco, detto *il Papa*, si coglie la profondità più volte menzionata e che talvolta desta una meraviglia degna di oscura inquietudine:

²⁶ Augusto Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, op.cit., p. 100.

²⁷ Isaia Sales, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafia e chiesa cattolica*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2010, pp.139-140.

²⁸ Roberto Scarpinato, *Il Dio dei mafiosi*, Micromega, 1998, p.59.

«Mi chiamano il Papa ma io non posso paragonarmi ai papi per intelligenza, cultura e dottrina. Ma per la mia coscienza serena, e per la profondità della mia fede, posso anche sentirmi pari a loro, se non superiore a loro...Nel futuro io ci spero sempre. Ho la pace interiore, una grande pace interiore. Me la dà quel grande Ospite illustre che è dentro di me e che ho ricevuto nel giorno del battesimo».²⁹

Dunque pace e serenità che vengono da Dio, chiamato Ospite illustre. Parole dense di religiosità, eppure pronunciate da un capomafia con la sua miriade di capi d'imputazione. Nell'aula del maxiprocesso, il "Papa" aggiungerà che «la pace e la serenità sono la base per giudicare e sono qualità di nostro Signore». Il tutto come augurio per i giudici. Sprezzante e ferrosa ironia.

Quindi, tornando alla mediazione, si configura un potere che si avvale dell'intercessione, come una struttura socio-politica medievale, in cui non si può acquisire alcun vantaggio se non grazie agli "amici degli amici".

Leonardo Messina, capodecina diventato collaboratore di giustizia, racconta il suo rito d'iniziazione:

«C'era tutta la Commissione provinciale, con un ago mi hanno punto il polpastrello di un dito e mi hanno dato in mano una santina che raffigurava la Madonna dell'Annunziata, l'hanno macchiata con il mio sangue, le hanno dato fuoco e io me la passavo da una mano all'altra. Poi mi hanno suggerito le parole da dire. Mi hanno detto di ripetere: "Come carta ti brucio, come santa ti adoro, come brucia questa carta deve bruciare la mia carne se un giorno tradirò Cosa Nostra" »³⁰.

Un momento in cui il sacro si macchia di sangue per divenire suggello di violenza, una legittimazione che con la bruciatura della Santina si attribuisce alla forza Celeste. Il potere conferito dalla Commissione è come legittimato dall'Alto, dalla Madre di Dio, come un segno di protezione e testimonianza tale che assume di caratteri di un sacramento.

Di analogo approccio è l'investitura a padrino di Riesi che Francesco di Cristina ricevette dal padre Giuseppe in forma pubblica e solenne a conclusione della processione del «patriarca» San Giuseppe. Una nomina che avviene sotto gli occhi del Santo, il figlio che diventa «don» e quindi acquista poteri, facoltà di vita e di morte, e di "compiere miracoli". L'evento ispirò un cantastorie locale che, per preservarne la memoria, scrisse una filastrocca in dialetto siciliano. Di seguito gli ultimi versi:

«[...]
Quello in carne e ossa i miracoli può fare,
le leggi può dettare e abolirle
e ciò che comanda vuole che si rispetti
altrimenti ci fa scavare la fossa.
Poco pretende come sacrificio:
il sangue di qualche brutto ceffo

²⁹ Cfr. G. Savatteri/P. Calderoni, *Voci*, p.145.

³⁰ Risposta di Leonardo Messina a una domanda della Commissione parlamentare antimafia il 4 dicembre 1992.

ammazzato col rito nostrano».³¹

Non più umano ma divino, di riconoscenza e luminescenza degni di un Augusto Romano: il boss diviene quindi una figura celeste, sospeso tra cielo e terra.

Tuttavia una cosa ancora non è chiara: come nasce e come si sviluppa questa legittimazione locale intrisa di religiosità cristiana? In un'intervista di Cavadi a Don Francesco Stabile si delinea una semplice linea storica che sembra chiarire e sciogliere la matassa.

Il nodo cardine è da rintracciare nel «cattolicesimo municipale», responsabile della riduzione della dimensione religiosa all'attaccamento ai santi protettori locali, alle istituzioni religiose municipali, alle festività e ricorrenze varie, nelle quali gli individui trovano un modo quasi sempre tramandato all'interno della famiglia. Quindi «alla coscienza di Chiesa come comunità planetaria viene sostituita la coscienza di appartenere a un unico microcosmo sociale concentrato in una dimensione locale, inseparabilmente civile ed ecclesiale».³² Ciò ha portato ad un indebolimento della fede provocando il rafforzamento dell'esteriorità senza la coerenza dei comportamenti.

La borghesia siciliana- allora come oggi -ci teneva a continuare e a sviluppare i rapporti con le forme tradizionali di ritualità collettiva, poiché la presenza permetteva una sua legittimazione all'interno della comunità con il conseguente controllo sociale. Lo stesso percorso vale, continua Don Stabile, per «l'ascesa della borghesia mafiosa, la quale, pur essendo agli antipodi delle istanze evangeliche, è riuscita a mantenere i legami con la ritualità del cattolicesimo municipale, al fine di trarne legittimazione davanti al popolo».³³ Infatti, notabili e mafiosi, si sono incontrati sul piano del controllo sociale. Il Santo Patrono diventa dunque un *deus loci*, un protettore, un guardiano, anzi, un padrino. Un paese, una città, identificano loro stessi con il Santo-Patrono, con il Dio-padrino, come fanno gli affiliati a una cosca con il loro capo.

Si instaura dunque un meccanismo di *do ut des*: così come si chiede un miracolo o una grazie al Santo, allo stesso modo al capomafia si chiede un favore, promettendo qualcosa in cambio, cioè la propria devozione e fedeltà.

³¹ Il testo originale si trova in L. Carrubba, *Riesi in mutande*, Kefagrafica, Palermo, 1987: «[...] Chiddu di carni li miracoli po' fari/ po' dittari liggi e li po' sfari/ e chissu ca cumanna sa v'è guardari/ se no la fossa ci fa scavari./ Pritenni picca comu sacrificiu./ lu sangu di quarchi malu cristianu/ ammazzatu ccu lu rito nostranu».

³² Augusto Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, op.cit., pp.124-128.

³³ Ibidem

2. La Santina e il tritolo: una coppia amorale

2.1 Mafia e Chiesa: sincretismo culturale

La fede del mafioso

Dopo aver tracciato e approfondito i tratti essenziali di quella teologia che a rigor di logica, almeno in questo campo specifico, è possibile definire “mafiosa”, è opportuno fare un passo avanti e scendere nello specifico, cioè visionare le numerose sfaccettature che si presentano come variabili esplicative di un codice comportamentale che desta non pochi interrogativi. Occorre, dunque, passare dalla dimensione del *noumeno* a quella del *fenomeno*.

Il primo *step* potrebbe consistere nell’analisi di una teologia, quella mafiosa, ritenuta “atea”. Quando tra il bene e il male, tra la vita e la morte, non c’è dialettica, il tutto si riduce ad un *nihil* dell’Assurdo, che non è altro che una visione nichilistica. Quindi in principio non si riconosce più la Parola come fonte di senso e valore a tutte le cose ma un’assoluta e personale visione arbitraria³⁴. È così che la comunità mafiosa si modella sullo status strutturale della Chiesa.

Ecco una forma di Chiesa criminale parallela, con un’organizzazione gerarchica modellata su quella cattolica dove il capomafia è il papa, il capomandamento è il vescovo e così via; riti simili, regole modellate sui Dieci Comandamenti e con il sodalizio mafioso più importante e vincolante dell’appartenenza alla famiglia di sangue.³⁵

«Entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi a una religione. Non si cessa mai di essere preti. Né mafiosi», aveva detto Falcone. Prende vita quindi un *ethos* mafioso permeato di senso dell’onore con al vertice il culto della vendetta e il familismo amorale, «un individualismo religioso che si innerva su un nucleo di tradizioni cristiane svuotandolo dall’interno, fino a plasmare una miscela dove convivono ritualità mafiosa e simboli cattolici».³⁶

C’è stato dunque e c’è un’utilizzazione ideologica dell’immaginario simbolico cristiano.

La santina del giuramento è l’immagine di una religiosità deviata e perversa, frutto di un codice divenuto mentalità radicata e ormai irremovibile.

Lo stesso Scarpinato si chiede: «Com’è possibile che vittime e carnefici preghino lo stesso Dio e siano in pace con se stessi? In realtà vittime e carnefici pregano un Dio diverso. Come se esistesse un Dio dei potenti e un Dio degli impotenti. Un Dio dei mafiosi e un Dio degli antimafiosi. Un Dio dei dittatori e un Dio degli oppressi».³⁷ La teologia ufficiale cattolica ha insegnato che al comune

³⁴ Augusto Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, op.cit., pp.131-132.

³⁵ Isaia Sales, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafia e chiesa cattolica*, op.cit., pp.129-131.

³⁶ Vincenzo Ceruso, *Religiosità mafiosa e cristianesimo etnico*, «Segno», n.264/aprile 2005, pp.101-108.

³⁷ Roberto Scarpinato, *Tra mafia e democrazia, tra oppressori e oppressi, tu, Chiesa da che parte stai?*, Atti del Convegno organizzato da «Adista» il 24 Febbraio 2006, Roma, cit. p. 41.

fedele spetta il compito di obbedire alle autorità civili e religiose e queste soltanto risponderanno a Dio, eventualmente, di aver interpretato male la sua volontà. La Chiesa e l'autorità, quindi, comandano e il fedele obbedisce, esegue.

Se la regola è l'assoluta e semplice obbedienza, non è strano che molti mafiosi confessino di aver eseguito solo degli ordini, rispondendo a quella che ritenevano la legittima autorità del loco capogruppo. Il tutto senza nessun rimorso di coscienza. Anzi, confessando di aver pregato al ritorno da imprese omicide così come ogni sera prima di addormentarsi.

Si giunge, dunque, al nocciolo della questione: come conciliare fede cristiana e prassi omicida? Se tra le tante cause della mafia, come scrive don Stabile, c'è sicuramente una cultura della solidarietà limitata alla famiglia, pur distorta nei suoi valori e utilizzata a fini antisociali³⁸, perché, nonostante una predicazione cristiana costante si è rimasti imprigionati in un terreno che ha favorito il prosperare di clientelismo e mafia? Il modello devoto e la religione municipale hanno giocato il loro ruolo in questo processo di chiusura, impedendo la distinzione di appartenenza tra una comunità civile e una religiosa. Soprattutto nelle regioni del Sud questo fenomeno ha caratterizzato le micro e macro realtà. Infatti una città di dimensioni estese come Palermo o un minuscolo paesino come Corleone conservano, chi in generale e chi in misura ridotta, una sorta di sovrapposizione tra identità civile e religiosa. L'essere cristiani si identifica, riduttivamente e con menzione esclusiva al caso trattato, con un atteggiamento di solidarietà limitata alla comunità locale di appartenenza, «un'idea di ortodossia teologica ed ecclesiologica che assume caratteristiche tribali perfettamente compatibili con il paternalismo mafioso».³⁹

La fede come obbedienza indiscussa si rivela, dunque, come un prisma dalle minuziose sfaccettature, suscettibile di interpretazione religiosa tanto quanto civile nei confronti di un'autorità. Il procuratore Scarpinato, nel suo *Il Dio dei mafiosi*, racconta di una giustificazione all'omicidio da parte di un collaboratore di giustizia le cui affermazioni suscitano reazioni di una meraviglia inespessiva oltre che di rimembranza storica:

«Il Signore sa che il delitto, se eventualmente ingiusto perché non conforme ai principi di Cosa Nostra, va eventualmente caricato alla coscienza dei capi e che non sporca l'anima dell'esecutore, il quale, anche se non condivide l'ordine, non può fare a meno di eseguirlo; in primo luogo per adempiere al proprio dovere e poi per non essere a sua volta ucciso per aver trasgredito all'ordine che gli è stato impartito»⁴⁰.

Ecco che emerge quel Dio personale, l'assoluta manipolazione concettualistica che è penetrata nelle mentalità mafiosa fino a definirne le peculiarità. Il delitto viene commesso quasi con omissione di

³⁸ Francesco Michele Stabile, *Coscienza ecclesiale e fenomeno mafioso in A. Cavadi, Il Vangelo e la lupara*, Vol I.,p13.

³⁹ Augusto Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, op.cit., cit. p. 124

⁴⁰ Roberto Scarpinato, *Il Dio dei mafiosi*, op.cit., cit. pp.55-56.

colpa, senza nessuna macchia ma anzi come segno di indiscussa obbedienza. Quindi la fede non viene intaccata o compressa ma viene, anzi, valorizzata.

Ci si è stupiti molte volte apprendendo l'ammirevole devozione da parte dei padrini. Ci sono fotografie storiche che immortalano boss mafiosi in processione, accanto al parroco, al sindaco e al maresciallo dei carabinieri. Meccanismo analogo per le remuneranti offerte di denaro per feste pastorali, restauro di altari e perfino beneficenza. Inoltre le confraternite locali hanno avuto tra i loro maggiori sostenitori esponenti di spicco della cupola mafiosa, da sempre sensibili al richiamo di queste organizzazioni. È così che l'estremo campanilismo si coniuga alla fede, diventando spiritualità attiva e non più solamente ideologica. Lo ricorda la storia di Nino Giammona, capomafia dell'Ottocento, che oltre a guidare la sua cosca, presiedeva la confraternita dei terziari di San Francesco d'Assisi. E nelle confraternite militò anche Enzo Scarantino, coinvolto nella strade di Via d'Amelio. Anche i fratelli Graviano di Brancaccio erano solerti verso la parrocchia del quartiere, sempre pronti ad offrire ingenti somme di denaro per concerti e fuochi d'artificio in onore a San Gaetano.

I mafiosi quindi, strumentalizzando la religione cattolica, sono riusciti a legittimarsi all'interno del mondo meridionale e il cuore della questione lo individua il Prof. Sciarrone quando afferma che «l'uso della religione da parte dei mafiosi che la Chiesa ha spesso tollerato, ha agevolato la formazione di un consenso sociale diffuso intorno alle organizzazioni criminali».⁴¹

Confondendosi con la società meridionale, la Chiesa ne ha condiviso cultura, valori e regole, e soltanto da pochissimi anni è riuscita a delineare una netta linea di separazione con il burrone delle singole tradizioni locali. La Conferenza Episcopale Siciliana non solo ribadisce «l'assoluta incompatibilità con il Vangelo» per gli omicidi e le stragi ma sottolinea come atteggiamento fuori dalla comunione della Chiesa il fatto stesso di appartenenza alla mafia in quanto tale. Eppure non si conoscono Mafiosi atei, salvo l'eccezione di Matteo Messina Denaro, o addirittura anticlericali. Sono tutti cattolici praticanti, osservano gli stessi riti, partecipando alla liturgia e ricevendo l'eucaristia.

Un'altra dichiarazione stupefacente ma allo stesso tempo di estrema importanza per riuscire a capire la meccanicità interna di certi eventi è offerta, in uno dei numerosi interrogatori, dal collaboratore di giustizia Leonardo Messina:

«Una delle regole di Cosa Nostre vieta di uccidere il Venerdì perché per noi è un giorno di lutto. Sembrerà strano ma tutti noi uomini d'onore abbiamo la Bibbia. Facciamo i santi anche se poi sappiamo le conseguenze. Siamo cattolici: difatti, io personalmente sono cattolico e appartengo a Cosa Nostra»⁴²

⁴¹ Rocco Sciarrone, *Mafie, relazioni e affari nell'area grigia*, in *Alleanze nell'ombra*, Donzelli, Roma, 2011, cit. p. 3.

⁴² Riportato in G. Caldarola (a cura di), *Autobiografia di Cosa Nostra*, Theoria, Roma, 1994, p.49.

Numerosi sono gli interrogativi che sovengono dalle dichiarazioni dei mafiosi arrestati e poi «pentiti» ma non c'è altra risposta se non quella che si è già provati a offrire. Risulta arduo trovare una risposta o una giustificazione al segno della Croce che Filippo Marchese faceva su di sé, invocando la benedizione di Dio, prima di torturare, strangolare e sciogliere nell'acido una vittima a lui ignota fino a qualche minuto prima. Così come risulta blasfemo immaginare chi spara indossando al polso un Rosario in segno di protezione o altri sicari che pregano dopo la buona riuscita di un'esecuzione. Anche Santino di Matteo, padre dell'undicenne Giuseppe, catturato e sciolto nell'acido per vendetta contro il “tradimento” del padre, andava a Messa tutte le domeniche, come egli stesso dichiara, ma afferma anche che essendo macellaio di professione, «non c'è differenza tra tagliare la testa di un bue e quella di un uomo»⁴³. Ai fini accademici una risposta non va trovata perché si cadrebbe nell'errore di dare un giudizio di valore, abbandonando la capacità di discernere e commentare. Tuttavia il quadro tracciato finora appare ormai chiaro: l'agape cristiana si macchia, contro la sua ontologica volontà, di un sangue omicida che ne dissacra e contamina il significato ma conserva, nonostante tutto, il valore spirituale e il messaggio di cui è portatore.

2.2 Il ruolo dei preti

Dall'anatema di Giovanni Paolo II al pontificato di Francesco

«Nella cultura cattolica il rapporto tra il singolo e Dio è gestito da un mediatore culturale. Così abbiamo i sacerdoti della mafia e quelli dell'antimafia. Abbiamo un padre Puglisi e quelli che non sono immuni dalla cultura mafiosa e paramafiosa. Il mafioso ha così un rapporto con Dio che non è conflittuale perché il mediatore che egli stesso sceglie è espressione della sua stessa cultura».⁴⁴

Il prete dunque appare come mediatore, un ponte che collega il mondo dei carnefici alla bontà di Dio per ottenere un dialogo e, se possibile, il perdono; e il processo avviene non in una forma univoca e standardizzata come ci si potrebbe aspettare ma assume, invece, le più svariate sfumature a seconda dell'interlocutore. A confermare questa ipotesi interpretativa sono le parole di Giuseppe Guttadauro, aiuto primario dell'Ospedale civico di Palermo, capo del mandamento mafioso di Brancaccio. Il boss, preoccupato della salute spirituale dei suoi affiliati, consiglia la confessione dopo un periodo di crisi. Un suggerimento che risulta, però, non mancare di grottesca originalità: «Sceglietevi un sacerdote intelligente», uno cioè di quelli pronti a capire i “bisogni” dei mafiosi. Stessa procedura per Gioacchino Corso, premuroso per la crisi spirituale del suo capo, Pietro Aglieri, gli suggerisce un prete affidabile con queste parole: «*È il prete giusto per me e per tante*

⁴³ Augusto Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, op.cit., cit. p. 219

⁴⁴ Isaia Sales, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafia e Chiesa Cattolica*, Baldini Castoldi Editore, Milano, 2010, p.141

persone...uomo di chiesa vero...non ci interessano tutte queste cose e non ti chiede la carta d'identità, a iddu ci interessi tu come persona. Il Signore, tu e basta...quando me ne sono andato mi sentivo più carico, mi sentivo un'altra persona [...] Questo è andato nei migliori posti, nei più pericolosi..non si scanta di nessuno». Dialogo e battute di indubbia rievocazione pirandelliana.

Non un confessore, non un'assoluzione ma un tramite che abbia con loro una certa affinità culturale ed emotiva così da instaurare un transfert che permetta non di scaricare la coscienza ma di avere un conforto che valorizzi e rispolveri la loro natura di uomini ad immagine e somiglianza di Dio. Perfino il peggiore degli assassini nel mondo della mafia scende, o se vogliamo si innalza, verso il mondo dell'umana natura. Il quesito che sorge spontaneo, così come lungo tutto il corso di questo breve excursus a fini accademici, è cosa non ha funzionato nella trasmissione della virtù cristiana. E il mondo cattolico italiano non si è interrogato fino in fondo su questa abissale contraddizione.

Tuttavia non bisogna cadere in un errore metodologico: accostare la religiosità alla quotidianità del mafioso e l'uso personale delle credenze a giustificazione delle azioni delittuose non deve portare ad interrogarsi su quanto di sbagliato o di inconciliabile ci sia con la spiritualità cristiana, tutto ciò appare logico se non addirittura scontato. Bisogna piuttosto chiedersi quale sia l'idea che la Chiesa ha trasmesso di se stessa e se può sembrare così accettabile che i mafiosi si ritengano «non figli degeneri, non assassini ma suoi figli prediletti».⁴⁵

Un concetto tra tutti che si presta ad una interpretazione tanto complessa quanto essenziale è quello del pentimento. La figura del «collaboratore di giustizia» registra uno dei punti più critici che coinvolge tanto la cultura cattolica quanto l'identità laica e civile. È sicuramente incontestabile il contributo storico dei collaboratori di giustizia, la cui definizione si preferisce al gergale «pentiti», nel depotenziare le associazioni criminali di stampo mafioso e di dissacrare la superba onnipotenza di cui si sono circondati per più di mezzo secolo. Solamente chi è interno all'organizzazione è infatti in grado di fornire dettagli e ricostruzioni utili al sovvertimento della stessa struttura. Tommaso Buscetta, tra i vari, è stato un collaboratore chiave nella ricostruzione della gerarchia della cupola mafiosa, così come Galasso per le camorre napoletane e Lauro e Riggio per la 'Ndragheta calabrese.

Nella dottrina cattolica, la violazione di alcuni comandamenti che hanno a che fare con la violenza o con il mancato rispetto del bene e della vita altrui non rende necessario riparare l'ingiustizia commessa e il dolore procurato intervenendo con atti concreti in modo da attenuare o annullare gli effetti negativi dei propri misfatti. Solo l'autorità religiosa ha il potere di liberare dal peso degli errori commessi attraverso il sacramento della confessione con conseguente assoluzione. La colpa è innanzitutto verso Dio e poi verso gli uomini e lo Stato civile. Così concepita, la confessione

⁴⁵ Isaia Sales, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafia e Chiesa Cattolica*, op.cit, p.142.

diventa una «deresponsabilizzazione etica»⁴⁶ che salta in blocco la dimensione pubblica del peccatore. Quindi il peccato mortale che, come si legge nel Catechismo della Chiesa Cattolica, riguarda una materia grave, commesso con piena consapevolezza e deliberato consenso, può trovare assoluzione se il pentimento avviene attraverso la contrizione, ovvero il disprezzo per i propri peccati, la confessione e la soddisfazione nel ritrovato amore di Dio. Naturalmente non tutti sono d'accordo con questi principi all'interno della Chiesa e l'opera pastorale di moltissimi sacerdoti ad una riconciliazione materiale supera di gran lunga i tre principi sovraesposti.

Quando lo Stato italiano ha deciso di utilizzare la preziosa collaborazione dei mafiosi ai fini delle indagini, non si è minimamente posto il problema di quale fosse la causa interna o esterna che portasse gli assassini a rivelare i segreti interni all'organizzazione. Si è sempre trattato di una «strategia pattizia e laica dello stato che riafferma proprio il principio di laicità».⁴⁷

Alcune collaborazioni sono nate da un sentimento di tradimento o di mancanza di onore provato da alcuni membri da parte degli ex affiliati, come nel caso di Buscetta e Calderone. Altri come nel caso di Leonardo Vitale⁴⁸ o di Carmine Alfieri sono mossi da una crisi religiosa, nel caso di quest'ultimo a seguito del discorso di Giovanni Paolo II ad Agrigento nel 1993.

In ogni caso, tra le motivazioni che spingono il mafioso a collaborare, quella religiosa non è stata predominante. Ed è proprio questo riscontro che ha portato molti uomini di Chiesa a sviluppare un atteggiamento di diffidenza con conseguente giudizio negativo sul loro pentimento.⁴⁹

A differenza dei «pentiti» degli anni del terrorismo, utili per smantellare associazioni criminali come le Brigate rosse, che hanno ricevuto assistenza e conforto da parte del mondo ecclesiastico, i collaboratori di giustizia ex appartenenti alla mafia hanno ricevuto una presa di posizione da collocare esattamente agli antipodi. È opportuno menzionare, a questo punto, il caso di Padre Frittitta, sacerdote di Santa Teresa di Palermo, arrestato nel 1997 poco tempo dopo la cattura di Aglieri. Con grande scalpore e incredulità si è scoperto che il sacerdote ha celebrato due volte a settimana la messa nel covo del boss insieme ad altri preti e lo ha confessato e comunicato mentre era latitante. Inoltre, il frate ammette di aver dissuaso Aglieri dalla collaborazione con i magistrati perché «pentirsi e accusare altri non è da cristiani». Il consiglio fu quello di dissociarsi dalla mafia ma senza accusare altre persone.⁵⁰ Rilevante è l'intervista al padre provinciale dei carmelitani (

⁴⁶ Ivi, p.147

⁴⁷ Ivi, p.154

⁴⁸ Leonardo Vitale fu il primo «pentito» in Sicilia in epoca contemporanea, non creduto dai magistrati e poi ucciso da Cosa Nostra.

⁴⁹ Isaia Sales, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafia e Chiesa Cattolica*, op.cit.,p. 156.

⁵⁰ Padre Frittitta venne arrestato e poi scarcerato. Alla sua liberazione venne acclamato a gran voce da tutto il quartiere e all'altare disse: «Gesù è morto fra due ladroni, tutti noi siamo fratelli e ci dobbiamo amare. Nessuno deve essere escluso da questo amore».

l'ordine di Frate Frittitta) padre Agostino Cappelletti. «Loro debbono arrestarli, noi dobbiamo convertirli. [...] alla Chiesa bisogna lasciare la possibilità di praticare un metodo diverso».⁵¹

In un'intervista a *Sette*, il magazine del *Corriere della Sera*, Padre Frittitta ribadisce la possibilità di ravvedersi e di cambiare, di tendere sempre la mano a coloro che vogliono cambiare salvando così «la pecorella smarrita», nel caso specifico Pietro Aglieri.⁵² E alla domanda se avesse riconosciuto di aver sbagliato nel celebrare la messa nella cappella del boss latitante risponde «ho sbagliato per la legge canonica ma sono stato punito dalla legge dello Stato»⁵³.

Nettamente opposta è l'opinione di Padre Fasullo, redentorista palermitano animatore della rivista *Segno*, intervistato da Luigi Offeddu: «Le conversioni spettano a Dio e a nessun altro e nessuno può insultare i magistrati. A Palermo ci sono due chiese dai comportamenti diversi. Quello di padre Puglisi che considerava la frattura mafia e il Vangelo, e coloro che hanno iniziato a colloquiare con i mafiosi sospinti dal desiderio di ritrovare ad ogni costo la pecorella smarrita»⁵⁴

Ad aggravare la situazione si aggiungono dei dati rilevati da un'indagine svolta in Sicilia su un campione di trecento laici in cui si può notare come la diffidenza verso i collaboratori di giustizia si appoggi proprio su elementi di valutazione religiosa. In sostanza, è meglio essere dissociati che pentiti. Il vero pentimento non implica «la propagazione di conoscenze utili ad assicurare alla legge altri delinquenti. Anzi, accusare significa tradire, e il tradimento è uno dei peccati più ignobili. Il peccato di Giuda».⁵⁵

Le mafie hanno capito benissimo come giocare il loro doppio ruolo aggiudicandosi l'accondiscendenza della teologia morale cattolica e in questo calderone la dottrina della Chiesa ha mostrato tutta la sua inadeguatezza, almeno in passato. È quasi una situazione di “vantaggio” per un mafioso pentirsi e confessarsi di fronte a Dio senza nessuna conseguenza per altri. In gergo giudiziario si verifica quella che viene chiamata «dissociazione», mentre in termini religiosi «conversione». È la posizione di Cutolo, Aglieri, Guttadauro. Ciò che si viene a verificare è un paradosso in cui il mondo ecclesiastico ha avuto un ruolo cruciale: un pentito che è diventato collaboratore di giustizia perde il suo valore, pur avendo permesso di scoprire numerose altri crimini nascosti, se non si è riconciliato con Dio; e al contrario, il pentimento e la riconciliazione con Dio, pur non avendo rivelato nessun segreto, simboleggia il ritorno della pecorella smarrita. Dunque, per utilizzare un noto motto siciliano: *la testimonianza è bona, nzina chi un noci a nuddu*, ovvero, letteralmente, la testimonianza è buona fino a quando non nuoce a nessuno.

⁵¹ *Corriere della Sera*, 11 Novembre 1997.

⁵² *Sette*, 7 Novembre 1997.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Corriere della Sera*, 11 Novembre 1997.

⁵⁵ Alessandra Dino, *Pentiti*, Donzelli, Roma, 2006, p.228.

Un ruolo a parte è stato e continua ad essere quello di Padre Pino Puglisi, ucciso il 15 Settembre 1993. Brancaccio, il suo quartier generale, il Vangelo la sua unica arma. 3P⁵⁶ ha offerto l'immagine di una Chiesa diversa, fuori da ogni dogmatismo egocentrico, lontana da summae e giustificazioni. Padre Pino offriva dialogo, promuoveva iniziative, alla violenza ha sempre risposto con un sorriso così smagliante da riuscire persino a penetrare nell'animo dei suoi assassini. Don Puglisi non perse tempo a sciogliere la confraternita di Brancaccio e a cacciare i mafiosi da una Chiesa che dovrebbe seguire ed applicare il Vangelo⁵⁷. La sua morte ha notevolmente scosso sia l'ambiente ecclesiastico che quello laico, con la sua successiva causa di beatificazione che lo sigella come primo martire di mafia. L'altro lato della Chiesa di Roma, quello della missione tra gli ultimi che si sporca le mani e costruisce ponti e non barriere.

Oltre al martire Pino Puglisi e a don Peppe Diana, ci sono stati altri preti uccisi dalla mafia, soprattutto in Sicilia. Di molti di loro non si conoscono neppure i nomi.⁵⁸ La Chiesa li ha ignorati e non ci ha trasmesso memoria. L'arcivescovo di Monreale, Cataldo Naro, scriveva in relazioni a questi eventi: «Anche l'uccisione del prete era consumata per questioni private, familiari o personali, e mai per vendetta di fronte a una pubblica presa di posizione contro il costume mafioso in nome del Vangelo e dell'insegnamento morale della Chiesa»⁵⁹.

Nel '92, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, la Sicilia è stata testimone di una rivolta sociale che ancora oggi vive: la rivolta dei lenzuoli, il forte risveglio della società civile, l'indignazione generale.⁶⁰ Dissenso accolto anche da numerosi preti che oggi si rifiutano di celebrare anche i funerali, da sempre oggetto di ostentazione di potere, di boss mafiosi. Uno fra tutti, Monsignor Domenico Mogavero che dopo il divieto da parte della questura locale per le esequie pubbliche, ha negato i funerali religiosi in forma privata a Mariano Agate, boss di Mazara del Vallo.⁶¹

Le novità sono in atto, dunque, e produrranno risultati concreti nel prossimo futuro. Lo scorso 15 giugno 2017 si è tenuto in Vaticano, il primo “*Dibattito Internazionale sulla Corruzione*” organizzato dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, presieduto dal Cardinale Peter K.A. Turkson, in collaborazione con la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. Il gruppo di lavoro sta provvedendo all'elaborazione di un testo ed è stata segnalata la necessità di approfondire, a livello internazionale e di dottrina giuridica della Chiesa, la questione relativa alla scomunica per corruzione e associazione mafiosa. Il percorso che ha portato la Chiesa ad un approfondimento così importante, come si può notare, non è stato facile. Di certo la svolta nei rapporti tra mafia e Chiesa si è avuta con il pontificato di Giovanni Paolo II e in particolare con quel

⁵⁶ Affettuoso soprannome affibbiatogli quando era in vita. 3P ovvero Padre Pino Puglisi.

⁵⁷ Salvo Ognibene, *L'eucaristia mafiosa. La voce dei preti*, Navarra Editore, Palermo, 2015, p. 74.

⁵⁸ Ivi, p. 67.

⁵⁹ Umbertino. Santino, *Chiesa e mafie. La beatificazione di don Puglisi*, in centroimpastato.it

⁶⁰ Salvo Ognibene, *L'eucaristia mafiosa. La voce dei preti*, op.cit., p. 67.

⁶¹ Ivi, p.64-65.

discorso non programmato nella valle dei Templi di Agrigento il 9 maggio 1993 e che è rimasto nella storia di questo paese:

«Dio ha detto una volta: non uccidere! Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione... mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte! Nel nome di questo Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è via, verità e vita. Lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta, un giorno, verrà il giudizio di Dio!».⁶²

Il grido di Wojtyła arriva un anno dopo le stragi di Capaci e Via d'Amelio. Subito dopo il corso della storia procederà speditamente. Nella notte tra il 27 e il 28 luglio vengono attaccate le chiese di San Giorgio al Velabro e di San Giovanni in Laterano a Roma. Due edifici che verranno danneggiati con l'esplosione delle due autobombe e che colpiscono direttamente la Chiesa. Si tratta di due Chiese rappresentative della storia romana: la prima è stata edificata nello stesso luogo dove, secondo la leggenda, vennero ritrovati Romolo e Remo. La seconda invece rappresenta la sede ecclesiastica ufficiale del papa. Pochi mesi dopo verrà ucciso in Campania don Giuseppe Diana. La Cesi (Conferenza Episcopale Siciliana) nel maggio del '94 dà vita al documento Nuova evangelizzazione e pastorale che ancora oggi viene considerato la vera pietra miliare della pastorale antimafiosa: «È nostro dovere ribadire la denuncia, altre volte espressa, circa la sua assoluta incompatibilità con il Vangelo. Tale giudizio di incompatibilità, infatti, se appare in tutta la sua evidenza quando è riferito all'efferatezza degli assassini e delle stragi da essa perpetrati, [...] non deve essere considerato meno comprovato se riferito al fenomeno in quanto tale. [...] La mafia appartiene, senza possibilità di eccezione, al regno del peccato [...] Per questa ragione, tutti coloro che, in qualsiasi modo deliberatamente, fanno parte della mafia o ad essa aderiscono o pongono atti di connivenza con essa, debbono sapere di essere e di vivere in insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo e, per conseguenza, alla sua Chiesa». ⁶³ Anche Benedetto XVI, nel corso della sua visita a Palermo, aveva parlato del fenomeno mafioso rivolgendosi ai giovani: «*Non cedete alle suggestioni della mafia, che è una strada di morte, incompatibile con il Vangelo*». Tuttavia, tra i diversi pontefici, Bergoglio è quello che è riuscito ad essere più incisivo ed esplicito. Il 21 giugno 2014 durante la visita Pastorale a Cassano allo Jonio, ha pronunciato la famosa scomunica alla 'ndrangheta:

«Quando all'adorazione del Signore si sostituisce l'adorazione del denaro, si apre la strada al peccato, all'interesse personale e alla sopraffazione; quando non si adora Dio, il Signore, si diventa

⁶² Visita pastorale in Sicilia, concelebrazione eucaristica nella Valle dei Templi. Omelia di Giovanni Paolo II, Agrigento - Domenica, 9 maggio 1993

⁶³ *Nuova evangelizzazione e pastorale*, documento conclusivo del terzo convegno delle Chiese di Sicilia, Pasqua di Resurrezione, CESI, 1994.

adoratori del male, come lo sono coloro i quali vivono di malaffare e di violenza. La vostra terra, tanto bella, conosce i segni e le conseguenze di questo peccato. La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato! Bisogna dirgli di no! La Chiesa, che si è tanto impegnata nell'educare le coscienze, deve sempre di più spendersi perché il bene possa prevalere. Ce lo chiedono i nostri ragazzi, ce lo domandano i nostri giovani bisognosi di speranza. Per poter rispondere a queste esigenze, la fede ci può aiutare. Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!». ⁶⁴

È nata, dunque, con grande difficoltà una pastorale antimafiosa che dovrebbe fornire direttive ai sacerdoti, aiutarli nelle loro scelte e creare una commissione di esperti che possa dare supporto alle scelte ecclesiastiche. Con una chiara impostazione metodologica si eviterebbero polemiche e riflettori così come accaduto a Palermo alla fine del 2013, prima con la concessione della chiesa simbolo del capoluogo siciliano, la Cappella Palatina, per il matrimonio della nipote del latitante Matteo Messina Denaro con il nipote di Gaetano Sansone, boss che ospitò Riina nel residence di Via Bernini, e poi la decisione del cardinale Romeo di negare la cresima in cattedrale al figlio di Giuseppe Graviano, mandante dell'omicidio di don Pino Puglisi, le cui spoglie si trovano proprio all'interno. ⁶⁵

Si va delineando da parte della Chiesa una posizione sempre più netta e marcata- anche se tuttora manca l'ufficiale scomunica- un'apertura al dialogo e un riconoscimento dei propri errori attraverso novità e iniziative sociali che hanno come fine una linea comunicativa e di evangelizzazione.

Significativo è il testo di Ignazio Buttitta cantato dalla celebre cantautrice siciliana Rosa Balistreri: «*E mafia e parrini si detturu la manu/ unu aisa la cruci/ l'avutru punta e spara*», ovvero «La mafia e i preti si sono stretti la mano/ l'uno alza la croce/ l'altro punta e spara». Versi brevi che la saggezza popolare ha tramandato come portatori di iconiche realtà che oggi, si spera, vengano ribaltate al fine di sciogliere quella “stretta di mano” e di condannare chi spara.

⁶⁴ Visita Pastorale del Santo Padre Francesco alla diocesi di Cassano all'Jonio: Santa Messa nella Piana di Sibari, 21 giugno 2014.

⁶⁵ S. Ognibene, *L'eucaristia mafiosa. La voce dei preti*, op.cit., pp.68-71.

Conclusione

In conclusione si può sostenere che reputare la Chiesa Cattolica direttamente responsabile della proliferazione del fenomeno mafioso è sicuramente un errore su cui non bisogna inciampare, altrimenti si corre il rischio di diventare vittime di fraintendimento oltre che di grave incomprensione. È opportuno tuttavia affermare, giunti al termine, che sicuramente lo sviluppo di questi fenomeni ha avuto terreno fertile in quanto il substrato culturale in cui si è andato ad impiantare è stato permeato da un silenzio più che mai religioso, proveniente in prima linea dal mondo ecclesiastico.

La fede mafiosa risulta, infine, un prodotto di tritata ma efficace macellazione del dogma cristiano, creando spazi e risultati che non di rado si sono presentati come nettamente favorevoli agli affiliati.

La trasformazione degli assassini in pecorelle smarrite da recuperare, se da un lato rappresenta un forte messaggio di amore e di redenzione, dall'altro si è configurata come un beneficio per coloro che si sono macchiati di atroci crimini. Dunque è sempre necessario discernere casi di effettivo pentimento a cui segue un sincero e rinnovato modo di vivere da un escamotage di collaborazione con la giustizia per incorrere in riduzione della pena e attenuanti.

Le recenti posizioni, in primis da parte del pontefice, fanno presagire cambiamenti e nuove discipline specifiche in materia così da non permettere l'inquinamento calunnioso di un terreno spirituale portatore di un messaggio che per sua stessa definizione è in netta opposizione alla cruenta potenza mafiosa.

Sincretismo, miscellanea culturale e spirituale, credi devianti ed estremizzati: la faccia poco nota del sotterraneo ambiente criminale italiano.

Bibliografia&Sitografia

BARZINI LUIGI, *Gli italiani: vizi e virtù di un popolo*, BUR, Milano, 2009

BUSCEMI RAFFAELE, *La Chiesa e la Mafia*, articolo giornalistico prelevato da fonte online: <http://www.documentazione.info/la-chiesa-e-la-mafia>

CASCIO ROSARIA, OGNIBENE SALVO. *Il primo martire di Mafia. L'eredità di Padre Pino Puglisi*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2016.

CAVADI AUGUSTO., *Il Dio dei mafiosi*, Edizioni San Paolo, Alba, 2009.

“ “ *Il Vangelo e la lupara, Materiali su chiese e mafia*, Dehoniane, Bologna, 1994.

CERUSO VINCENZO, *Le sagrestie di cosa nostra*, Newton compton, Roma, 2007.

CHILLURA ANGELO, *Coscienza di chiesa e fenomeno di mafia*, Edizioni Augustinus, Palermo,1990.

CHINNICI G., SANTINO U., *La violenza programmata*, Franco Angeli Editore, Milano,1989.

DINO ALESSANDRA, *Le ragioni del patto tra Chiesa e mafia*, Adista n° 80, ottobre 2010.

“ “ “ *Pentiti*, Donzelli, Roma, 2006.

Dossier Chiesa e mafia, *Narcomafie*, 1 aprile 2013.

GRATTERI NICOLA, NICASO ANTONIO, *Acqua santissima. La Chiesa e la 'ndrangheta. Storie di potere, silenzi e assoluzioni*, Collana Strade blu. Non fiction, Mondadori, Milano, 2013.

GRATTERI NICOLA, NICASO ANTONIO, *Dire e non dire. I dieci comandamenti della 'ndrangheta nelle parole degli affiliati*, Collana Strade blu. Non fiction, Mondadori, Milano, 2012.

HESS HENNER, *Mafia. Le origini e la struttura*, Laterza, Bari, 1993.

LUPO SALVATORE, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996.

MANTINEO ANTONINO, *La condanna della mafia nel recente Magistero: profili penali canonistici e ricadute nella prassi ecclesiale delle Chiese di Calabria e Sicilia*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2017.

MANTOVANO ALFREDO, *Mafia e Chiesa: ricerca del consenso più che fede*, articolo da fonte online: <http://www.lanuovabq.it/it/articoli-mafia-e-chiesa-ricerca-del-consenso-piu-che-fede-18498.htm>

MAZZI CARLOTTA, *Storia dei rapporti tra Mafia e Chiesa Cattolica*, presentazione slide online dal sito: https://prezi.com/wub4lhx_jpv2/storia-dei-rapporti-tra-mafia-e-chiesa-cattolica/

NARO CATALDO, *Il silenzio della Chiesa siciliana sulla mafia: una questione storiografica*, in Aa.Vv., *Martiri per la giustizia. Testimonianza cristiana fino all'effusione del sangue nella Sicilia d'oggi*, Atti del seminario di studio tenuto a San Cataldo il 12 febbraio 1994, a cura di S. Barone, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 1994, pp. 103-131.

Nuova evangelizzazione e pastorale, documento conclusivo del terzo convegno delle Chiese di Sicilia, Pasqua di Resurrezione, CESI, 1994.

OGNIBENE SALVO, *L'Eucaristia Mafiosa*, Navarra Editore, Palermo, 2015.

PILATO VINCENZO, *La mafia, la chiesa, lo stato*, Effaà, Torino, 2009.

SALES ISAIA, *I preti e i mafiosi, Storia dei rapporti tra mafia e Chiesa cattolica*, Baldini&Castoldi, Milano, 2010.

SALES ISAIA, *Storia dell'Italia mafiosa*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli (CZ), 2015.

SCIASCIA LEONARDO, *Il giorno della civetta*, Fabbri editore, Milano, 1995.

STURZO LUIGI., *La mafia*, La Croce di Costantino, 21 gennaio 1900.

STABILE F. M., *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia (1953-1963)*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1999.